

Corruzione e inefficienza stanno erodendo la popolarità del governo del presidente Karzai

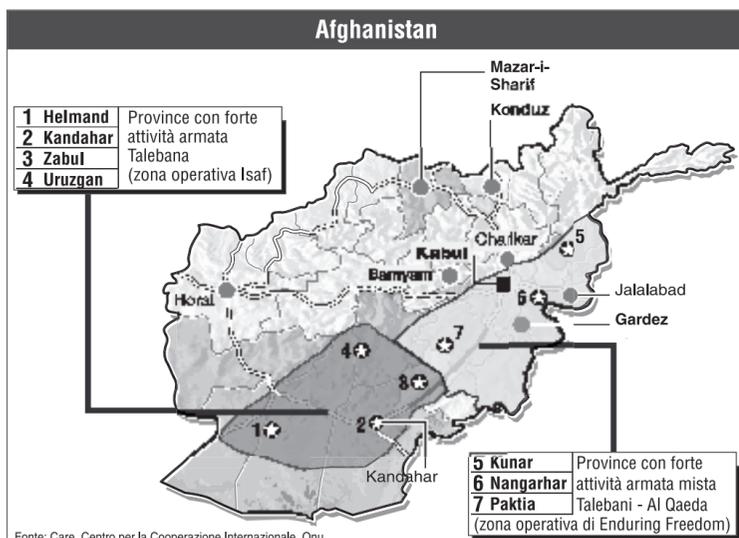
I seguaci del mullah Omar si finanziavano anche con i proventi del traffico della droga

**MIGLIAIA** di miliziani sono attivi nelle province meridionali di Kandahar, Helmand, Zabul e Uruzgan. Nelle ultime tre settimane gli agguati, gli attentati e gli scontri con le forze governative e le truppe della missione internazionale Isaf hanno già provocato circa cinquecento morti

di Gabriel Bertinotto

# Afghanistan il ritorno dei Talebani

**L**a riscossa dei talebani inizia là dove, cinque anni fa, finì la loro dittatura. A Kandahar, l'ultima città che per qualche settimana rimase sotto il controllo dei mullah dopo la caduta di Kabul. In quel dicembre del 2001 Omar e i suoi parvero svanire nel nulla, mentre la loro ex-roccaforte, spesso definita addirittura la capitale spirituale del regime, passava sotto il controllo delle milizie pro-Karzai sostenute dagli americani. Che fosse una ritirata strategica l'avevano capito tutti. Ma i loro nemici si illudevano forse che diventasse definitiva. Ora invece li vedono tornare prepotentemente all'offensiva. L'escalation di agguati, attentati, scorrerie va avanti da tempo, ma è nell'ultimo mese che l'attività armata ha avuto un'impennata significativa. Più di 500 morti nel giro di tre settimane, attacchi contemporaneamente in diverse località grazie ad una evidentemente accresciuta disponibilità di uomini e facilità di movimento. Non controllano nessuna grande città, ma nella stessa Kandahar al tramonto le strade si svuotano. «Da un momento all'altro -confida un residente- la gente si attende un'esplosione, una sparatoria». L'insicurezza domina sovrana la notte, ma di giorno non è certo il regno della serenità. Se si esce dall'abitato e ci si avventura nei villaggi circostanti si può avere l'impressione di avere oltrepassato senza accorgersene un invisibile confine. La provincia di Kandahar e quelle limitrofe di Helmand, Zabul e Uruzgan, sono solo nominalmente ancora in mano all'amministrazione centrale. Recenti resoconti giornalistici e testimonianze degli operatori internazionali presenti in loco descrivono una sorta di coabitazione ostile fra funzionari governativi timorosi di uscire dai loro uffici ed una rete di governatori e capi di polizia di una amministrazione alternativa messa in piedi dai talebani. Questo è particolarmente evidente nei sei distretti della provincia di Uruzgan, dove i ribelli controllano le principali vie di comunicazione con l'eccezione della strada che congiunge il capoluogo di Tirm Kot a Dehrawod, luogo di nascita del mullah Omar. Il quale, da uno dei suoi nascondigli segreti (chi dice in Uruzgan, chi addirittura in Pakistan, forse a Karachi), tornerà ogni qualche mese a farsi vivo esortando i seguaci alla lotta. L'ultimo messaggio, qualche giorno fa, per celebrare le gesta eroiche del defunto Al Zargawi, capo di Al Qaeda in Iraq. Le quattro province afgane meridionali sono quelle in cui a partire dal mese prossimo è previsto un massiccio dispiegamento aggiuntivo di truppe inglesi olandesi e canadesi nell'ambito della missione Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza), che gradualmente dalla capitale Kabul si sta estendendo ad altre zone del Paese. Ufficialmente lo scopo è quello di garantire adeguata protezione alle cosiddette Prt (Squadre provinciali di ricostruzione). Al contingente italiano ad esempio è assegnata l'area di Herat, che fortunatamente per noi si trova molto più ad ovest e fuori dalla tradizionale zona di influenza talebana. È ovvio che per creare condizioni di sicurezza all'attività civile ed



economica delle Prt, le truppe Isaf dovranno (e già sta accadendo) cimentarsi con la rinnovata minaccia degli «studenti del Corano». Che nelle province di Kandahar Uruzgan Zabul e Helmand agiscono al comando del mullah Dadullah, dato troppo precipitosamente per morto un mese fa dal governo di Kabul. Vivo e vegeto, nonostante abbia perso in combattimento una gamba, Dadullah sostiene di avere ai suoi ordini 12mila truppe. Probabilmente esagera,

ma sono comunque più delle poche centinaia su cui poteva contare fino all'anno scorso. Ed è questa la novità che preoccupa le autorità centrali e i governi occidentali amici: il pericolo non viene più solo da est, cioè dalle aree tribali alla frontiera con il Pakistan, dove l'opposizione armata non è mai venuta meno dopo la caduta del regime teocratico e dove gli americani hanno scatenato la caccia ai resti di Al Qaeda che va sotto il nome di Enduring

Freedom. Il pericolo ora arriva anche da sud e dall'interno della società afgana. Se è vero, come ammette Ahmad Wali Karzai, che oltre ad essere fratello del capo di Stato Hamid, presiede il Consiglio provinciale di Kandahar, che «la popolazione, pur non conservando un buon ricordo dei talebani, oggi si mantiene neutrale». E dunque sta a guardare, senza parteggiare né identificarsi con il nuovo regime. Anche perché, spiega Frances Vendrell, rap-



Un contadino alla periferia di Kabul. Foto di Musadeq Sadeq/Agf

presentante speciale dell'Unione europea in Afghanistan, «molti governatori provinciali sono incompetenti e corrotti, e molti capi della polizia hanno legami con il narcotraffico ed i gruppi criminali». Eccoli dunque alla radice del pro-

blema. L'opposizione armata al nuovo corso afgano guadagna terreno, grazie agli sbagli compiuti dai dirigenti del nascente Stato democratico e dai loro spensori stranieri. «Anche se il Paese ora ha un presidente, un governo e un Parlamento legittimamente eletti,

ci sono state gravi mancanze della comunità internazionale e delle autorità afgane nel procurare truppe, sicurezza e fondi per la ricostruzione alla popolazione pashtun del sud», proprio quella che a suo tempo aveva più arrendevolmente ceduto ai talebani, e avrebbe dovuto essere dunque curata con maggiore attenzione. Parola di Ahmed Rashid, forse il maggiore esperto di questioni afgane, e studioso del movimento talebano.

All'errore strategico iniziale di distrarre forze e risorse verso l'assurda guerra irachena, gli americani hanno aggiunto la scelta di privilegiare le operazioni dei reparti speciali a est, considerando come acquisita la fedeltà del sud al nuovo governo. Ma soprattutto è stata fallimentare la politica degli aiuti economici. «L'Afghanistan -afferma Rashid- ha ricevuto per la ricostruzione somme molto inferiori rispetto all'ex-Jugoslavia, Haiti, Timor Est. Il rifiuto occidentale di investire nell'agricoltura da cui dipende il 70% della popolazione, ha causato un massiccio ritorno alla coltivazione dell'oppio. I narcotrafficcanti offrono incentivi molto maggiori ai contadini pashtun che non gli enti di assistenza. L'economia della droga ha stimolato una ingente corruzione fra i funzionari governativi, minato l'autorità governativa e alimentato le casse talebane, permettendo loro di acquistare nuove armi e garantire stipendi regolari ai combattenti».

L'INTERVISTA / 1

**UMBERTO RANIERI**

Presidente ds della commissione Esteri della Camera

**«Dobbiamo restare Solo così si favorisce la pacificazione»**

di Umberto De Giovannangeli

**Umberto Ranieri, presidente della Commissione Esteri della Camera, c'è chi sostiene che dopo l'Iraq l'Italia debba ripensare anche la sua presenza militare in Afghanistan.**

«Il rientro del contingente italiano dall'Iraq non significa che l'Italia modifica il proprio atteggiamento verso le missioni militari di pace che operano sotto l'egida dell'Onu dai Balcani all'Afghanistan. L'intervento in Afghanistan fu sostenuto da un'ampia coalizione che comprendeva anche Paesi islamici. Il contingente italiano opera in Afghanistan nel quadro di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu e in un contesto in cui il comando delle operazioni è affidato alla Nato, con una presenza sul terreno di altri grandi Paesi europei, dalla Spagna alla Germania. Questi sono dati da non dimenticare».

**Sul terreno la situazione sembra essersi aggravata.** «Ciò non deve portarci a sottovalutare alcuni risultati raggiunti nel corso di questi anni e il mutamento intervenuto rispetto a un regime moralmente indifendibile come quello dei Talebani. Tuttavia non c'è alcuna sottovalutazione della gravità e dell'asprezza della crisi afgana: siamo in presenza di una recrudescenza di gruppi talebani guidati dal mullah Omar e di una infiltrazione di terroristi di Al Qaeda.

L'obiettivo di questi gruppi è terrorizzare, aggredire e impedire ogni processo di stabilizzazione e di pacificazione dell'Afghanistan. In questo contesto è evidente che un indebolimento della presenza della forza multinazionale brucerebbe ogni possibilità di rinascita e pacificazione del Paese. Il rischio sarebbe un precipitare dell'Afghanistan nelle tenebre del regime talebano. Certo una riflessione sulla vicenda afgana e sulle cause delle difficoltà che il processo di stabilizzazione incontra, è indispensabile. Una riflessione che deve svolgersi nelle sedi multilaterali, nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nella Nato, nella stessa Unione Europea».

**Ma quale direzione dovrebbe prendere questa riflessione?** «Io credo che occorra fare di più per coordinare risposta militare e intervento civile. L'Occidente non può essere avaro verso la ricostruzione dell'Afghanistan, nel senso che occorre fare di più per costruire strade, diffondere l'elettrificazione, soprattutto per riconvertire la produzione di droghe in attività lecite che diano un reddito».

**Nella sua recente visita a Roma, il segretario generale della Nato ha avanzato a Prodi una richiesta di maggiore impegno militare dell'Italia in Afghanistan.** «Il governo in modo equilibrato valuterà quali oneri comporta per

l'Italia una eventuale richiesta di rafforzamento della presenza Nato in Afghanistan. A decidere poi sarà il Parlamento. Non credo che debba essere però sottovalutato il fatto che già oggi la presenza italiana in Afghanistan è significativa, sia dal punto di vista militare, vi sono 1400 uomini con aerei, elicotteri, mezzi blindati, e sia sul piano della presenza civile: l'Italia ha la responsabilità della riorganizzazione del sistema giudiziario e sta lavorando con risultati significativi, ed è anche impegnata nella ristrutturazione di parti del sistema sanitario, l'Italia ha rimesso in piedi l'ospedale di Herat e questo impegno deve proseguire ed essere rafforzato».

L'INTERVISTA / 2

**MARCO RIZZO**

L'euro parlamentare del Partito dei Comunisti italiani

**«Via anche da Kabul nessun baratto con il ritiro dall'Iraq»**

/ Roma

**Marco Rizzo, capo delegazione del Pdc al Parlamento Europeo, c'è chi sostiene che l'Italia**

**dovrebbe rafforzare la propria presenza militare in Afghanistan. Il segretario generale della Nato ha chiesto nuovi caccia da combattimento. Qual è al risposta del Pdc?**

«Che il segretario generale della Nato abbia interesse a un maggiore coinvolgimento militare italiano in Afghanistan può essere normale, diciamo che sta nel suo ruolo. Il problema è che le stesse parole le ritrovo oggi (ieri, ndr) su "Repubblica" pronunciate dal sottosegretario agli Esteri Vernetti, sottosegretario del "mio governo". E ciò è grave, molto grave...».

**Qual è nel merito il suo dissenso?**

«Il centrosinistra che governa oggi l'Italia con il ritiro delle truppe dall'Iraq attua il programma su cui ha vinto le elezioni e mantiene un patto con i suoi elettori. Elettori che però vogliono la pace in tutto il mondo e non sono propensi a "barattare" il ritiro dall'Iraq con un incremento della presenza militare italiana sul teatro di guerra afgano, che è proprio quello che sembra stia avvenendo. È una sorta di gioco "dei quattro cantoni", un gioco a cui noi del Pdc non intendiamo partecipare o avallare: da una parte gli italiani tolgono le truppe dall'Iraq, magari per ricollocarle in Afghanistan, da dove magari ancora gli americani tolgono truppe per piazzarle a loro volta di nuovo in Iraq a

sostituzione di quelle italiane. Sarebbe proprio un bel quadretto...».

**A differenza che in Iraq, la presenza di truppe internazionali in Afghanistan è sotto egida Nato e su mandato dell'Onu. Non ritiene che questa sia una differenza sostanziale?**

«Esiste certamente una differenza tra la presenza militare italiana in Iraq e quella in Afghanistan, nel senso che la prima è parte di un assoluto atto illegittimo a livello internazionale, a sua volta parte di una strategia complessiva di guerra preventiva e di altre gravissime violazioni del Diritto internazionale di cui anche l'Afghanistan fa certamente parte. Vorrei ricordare a tal proposito che le torture e tutto ciò che di terribile che avviene a Guantanamo, documentato ampiamente da Amnesty International, non sono slegati da questa strategia».

**Ma allora come contrastare il terrorismo?**

«Certamente il terrorismo non si combatte, anzi lo si alimenta, con le detenzioni illegali, i bombardamenti sulle popolazioni civili e, più in generale, con la politica dei "due pesi, due misure" che gli americani stanno svolgendo in tutto il mondo».

**C'è chi sostiene che il ritiro dall'Iraq, ma ciò può valere anche per l'Afghanistan, è un regalo fatto ai terroristi?**

«È vero l'esatto contrario. Qualcuno dice che se le truppe statunitensi ed altre si ritirassero dall'Iraq, in quel martoriato Paese scoppierebbe la guerra civile. Ma la guerra civile è già in atto e quindi oggi servirebbe un intervento certo anche di truppe, sotto la guida dell'Onu, ma di truppe che non hanno fatto né la guerra né l'occupazione militare, e a quel punto sarebbe chiaro alla stragrande maggioranza degli iracheni che quei soldati sarebbero lì per difendere l'Iraq dal terrorismo e non a controllare l'espropriazione del petrolio e delle risorse primarie».

u.d.g.

Motosesto di riferimento.

**TORNADO**

TORNADO  
Via Monte Cengio  
00054 Fiumicino  
t +39 06 6581340  
f +39 06 6584674